

perdevano sempre terreno nella coscienza pubblica. Profondamente liberali nell'intimo, apparivano reazionari. Se essi fossero stati saldamente legati ad una classe sociale, si sarebbe riprodotta in Italia la situazione della Francia nel '48. Invece, organismo esclusivamente politico, la Destra si lasciò sfuggire le redini nel '76. Ma, nella vittoria della Sinistra, svaniva ogni spirituale divario, e i due partiti qualche anno dopo, sbolliti i vecchi rancori, confluivano nel *trasformismo*.

Un senso di tristezza e d'accasciamento perciò invade sia l'uomo della Destra che quello della Sinistra. L'Italia del Risorgimento si sente esaurita: dall'una parte e dall'altra si sente l'assenza delle grandi idee e degli entusiasmi. « In questi lunghi anni l'animo del paese s'è sentito come esaurito, disseccato da cotesto lavoro; nessun movimento ideale l'ha agitato, commosso », diceva il Bonghi (p. 22). « Imperciocchè, soggiungeva l'Anelli, è innegabile che la vita morale dell'Italia va tristamente sbassando. In sì doloroso decadimento, magnificare i nostri progressi economici, i nostri istituti tecnici, senza mandare un sospiro al sole della grandezza italiana che rifulse nel '48 e nel '59 ed ora già impallidisce, è plaudire alla preponderanza della creta sulla vita dello spirito. Sento dimandare: Ma le scienze, le arti lasciano per avventura intorpidire le forze dell'intelletto? No, rispondo. Ma l'anima vive di grandi idee, di nobili sentimenti: negate questo cibo, ed ella intristisce e si fa schiava d'abbietti istinti ». Siamo nel pathos carducciano, nella nostalgia delle età eroiche. La nazione nel suo complesso sperimentava quel tramonto della poesia, vita dell'anima, che, come nota di vita individuale, il Foscolo e il Carducci hanno eternato nel sonetto alla Musa e nell'Elegia del Monte Spluga.

L'accoramento era profondo e sincero, e ancora, a riconfortare, non si levava la sapienza conclusiva del ciclo ibseniano, la quale dissuade dal ricercar romanticamente la poesia, o l'amore o la moralità nella forma pura ed assoluta, distinti dal mondo e in antitesi con esso, ma a sperimentarli nella trama della vita, nei compiti e nei doveri d'ogni giorno.

A. O.

M. RUINI. — *Luigi Corvetto genovese*. — Bari, Laterza, 1929 (8.º, pp. 365).

Del genovese Luigi Corvetto (1756-1821), che partecipò alle vicende insurrezionali di Genova durante l'invasione francese in Italia, e fu poi consigliere di stato nell'impero napoleonico, e chiuse infine la sua vita politica come ministro e restauratore delle finanze di Francia sotto Luigi XVIII, il Ruini ci dà un'ampia e vigorosa ricostruzione biografica. Il pregio singolare di questa monografia sta in ciò, che essa non si limita a tracciare la vita e le vicende del protagonista, ma offre un lumi-

noso scorcio della complessa età storica che la sua attività ha attraversata. Il Corvetto è una personalità di secondo piano, un tecnico della finanza, un burocrate, come oggi si direbbe; perciò il suo nome non figura nella lista dei personaggi più appariscenti di quel tempo; ma oggi, a differenza della storiografia romantica della rivoluzione, si è meglio disposti ad apprezzare le figure di secondo piano, come quelle che, in un'età di sconvolgimenti, han giovato a salvare la continuità della vita storica e le stesse conquiste rivoluzionarie più durature. È ormai un luogo comune che la gloria maggiore di Napoleone consista più nella sua opera di riorganizzazione civile che nelle effimere vittorie militari; e, quanto alla Restaurazione francese, essa non è più considerata come uno squallido e deserto campo di battaglia, dopo ch'è cessato il fragor delle armi, ma come una lenta e sommessa ripresa delle energie vitali dell'età precedente. Ora è qui che s'è esercitato lo sforzo assiduo e tenace degli oscuri lavoratori di secondo e di terzo piano, a cui è toccato in sorte, allora e sempre, di rimediare alle malefatte dei politici e dei generali. Il Ruini muove appunto da queste premesse e sa con molta arte animarle nel suo quadro; benchè i temi principali da lui studiati concernano la finanza, egli non omette mai di guardarli in rapporto coi problemi della politica generale del tempo, sì che anche agli occhi di un profano essi risultano ricchi di evidenza e d'interesse.

Il primo periodo genovese della vita del Corvetto ci porta nel mezzo di quella che, dal Cuoco in poi, si suol chiamare la rivoluzione passiva del popolo italiano: una rivoluzione suscitata dal contraccolpo delle vittorie francesi e sostenuta dalle baionette degli eserciti invasori. Genova vi dà un contributo non diverso dalle altre città italiane: effimere agitazioni improvvisate di piazza, fervidi e tenaci consensi di piccoli nuclei borghesi aspiranti all'eguaglianza civile e alla libertà politica, e di più, una certa passione per l'indipendenza repubblicana, o meglio, municipale, alimentata dalla coscienza del pericolo di un'annessione all'abborrito Piemonte. Luigi Corvetto rappresenta il tipo genuino della nuova borghesia moderata, rivoluzionaria quasi suo malgrado, ma più che d'altro desiderosa di sottrarre alla piazza l'iniziativa delle innovazioni politiche, e presto convertita agl'ideali napoleonici, non appena comincia ad avvertire il contrasto tra la libertà politica e l'eguaglianza civile. L'episodio più saliente della vita del Corvetto in questo periodo è la sua partecipazione alla resistenza di Genova nel grande assedio del 1798, che diede poi a Bonaparte la misura del suo lealismo e l'indusse a nominarlo consigliere di stato dell'Impero.

La nuova vita del Corvetto a Parigi offre al Ruini l'opportunità di ricostruire, con una felice indagine storica e psicologica, l'ambiente del consiglio di stato napoleonico. Son pagine ricche di evidenza rappresentativa e di acute descrizioni di caratteri umani. Nella storiografia italiana, che tende sempre ad appiattirsi nel generico e nell'astratto, la «maniera» del Ruini è una gradita novità, che ricorda (anche nella brevità incisiva

dei periodi e nella vivacità della narrazione) i migliori modelli francesi. La conclusione di questa parte è, secondo il Ruini, che bisogna far non poca tara alle lodi attribuite a Napoleone come amministratore e giurista. Certo, egli aveva una rara capacità assimilatrice e una grande prontezza nel cogliere i punti decisivi di una questione; sì che il suo intervento nelle discussioni del consiglio di stato aveva una reale efficacia risolutiva. Ma non è detto che la prontezza coincida sempre con la ponderazione, nè che un problema chiuso con un atto d'autorità (a cui fa riscontro immancabilmente un'adesione adulatoria) sia veramente risolto; e ad ogni modo pesavano sulle decisioni napoleoniche troppi coefficienti estranei, come le necessità eccezionali delle continue guerre e i bisogni urgenti di danaro che turbavano spesso i piani delle organiche riforme. Così il riordinamento finanziario dell'Impero, malgrado il concorso di uomini molto dotati e i contributi imposti alle nazioni sconfitte, si può considerare come in buona parte fallito; e la Restaurazione ha dovuto liquidare non solo i disastri di Lipsia e di Waterloo, ma anche gli arretrati dell'amministrazione ordinaria.

Nel passaggio dall'Impero alla Restaurazione, il Corvetto, che non era tra le personalità più compromesse, fu conservato nella sua carica; anzi, poiché si rifiutò di cedere alle lusinghe di Napoleone durante l'avventura dei cento giorni, fu nel 1815 assunto, benchè straniero naturalizzato, alla carica di ministro delle finanze nel governo del duca di Richelieu. E di qui comincia il terzo e più importante periodo della sua attività politica. Il problema finanziario della Restaurazione, che nel 1814 si presentava abbastanza facile per la mitezza delle condizioni fatte dagli Alleati alla Francia, era invece enormemente aggravato dopo Waterloo, non tanto per le spese dell'ultima campagna, quanto per le forti indennità richieste dalla Coalizione e per il carico del mantenimento degli eserciti nelle zone presidiate del territorio francese. La situazione, come osserva il Ruini, aveva molte affinità con quella della Germania dopo la guerra mondiale; ma l'opera del governo valse a scongiurare la bancarotta nei primi e più critici anni del riassetto, dando così, alle riflorenti forze dell'economia francese, il modo d'intervenire gradualmente e di riassorbire lo spaventoso *deficit* del bilancio. In questo lavoro, che riempì il triennio della sua attività ministeriale — dal 1815 al 1818 — il Corvetto consumò le proprie forze e spezzò la propria fibra; sì che infine, fisicamente logorato, ottenne dal re l'esonero dalla gravosa carica, e andò a morire, povero e oscuro, nella nativa Genova. Il compito tecnico del riordinamento finanziario, per sè stesso difficile, gli era reso anche più arduo dalle fiere lotte politiche che, dall'indomani della Restaurazione, s'iniziarono nella famosa *Chambre introuvable*, alla quale lo spirito reazionario e l'attaccamento monarchico della grande maggioranza dei suoi membri non impediva di esplicitare una politica radicale contro le prerogative del governo regio, ostacolandone in tutti i modi il programma di risanamento finanziario. Gli *ultra* erano, in fondo, dei rivoluzionari

alla rovescia, che non esitavano a prevalersi della loro maggioranza numerica nella Camera, per attuare, pur con mire reazionarie, il più paradossale e sfrenato parlamentarismo. La loro opposizione al bilancio del Corvetto, mentre aggravava la crisi finanziaria, allontanando la possibilità di urgenti negoziati con le banche straniere, contribuiva insieme a dare un senso d'instabilità alla vita del paese, quindi a prolungare l'occupazione straniera del territorio, con gli oneri che vi erano connessi. Si veniva così a creare un circolo vizioso, che l'energia del duca di Richelieu riuscì a spezzare, con lo scioglimento della Camera e con una nuova elezione, da cui risultarono elementi più moderati e accomodanti, che condussero in porto le riforme del Corvetto. Il serrato gioco politico dei partiti, della monarchia, della finanza internazionale, dei governi della Santa Alleanza, che si svolge alle spalle del Corvetto e che spiega ed illumina l'opera sua, è ricostruito dal Ruini con grande perizia. La sua biografia del Corvetto è in realtà una storia piena dei primi anni della Restaurazione, che, per intensità e vigore, non ha nulla da invidiare a quella recente, molto celebrata, del de la Gorge, anzi la supera per spregiudicatezza critica e assenza di spirito apologetico. Il Ruini non è uno storico professionale o, ciò che da noi fa lo stesso, professorale; egli reincarna la vecchia tradizione italiana, che pareva spenta, della storiografia che vien dalla vita, dal maneggio degli affari (come si soleva dire), e che si trova a suo agio nel narrare come sono andate le cose di cui ha esperienza. Il tema da lui prescelto è solo all'apparenza lontano nel tempo e nello spazio; in realtà, egli vi porta, per ravvivarlo, la sua competenza tecnica e una passionalità contenuta, che attenua le distanze, senza tuttavia annullarle.

G. D. R.

R. B. HALDANE. — *An autobiography*. — London, Hodder and Stoughton, 1929 (8.º, pp. vi-368).

La vita di Lord Haldane offre molte apparenti stranezze per la varietà delle sue vicende. Avvocato di grido, filosofo neo-hegeliano, ministro della guerra e riorganizzatore dell'esercito inglese nel decennio della preparazione della guerra mondiale, fautore del liberalismo, con Asquith e con Grey, e infine passato negli ultimi anni al partito laburista e tornato ministro nel primo gabinetto Mac Donald; sembra ch'egli abbia vissuto in sé tutte le esperienze e tutti i contrasti dell'età sua. Eppure la lettura dell'autobiografia, pubblicata dalla sorella un anno dopo la sua morte, cancella ogni senso di stranezza e rende piani e plausibili certi passaggi mentali che a prima vista apparirebbero troppo bruschi. L'autobiografia sorvola sul primo periodo di attività filosofica, già noto del resto agli studiosi per alcuni scritti precedenti, come gli *Essays in philo-*